

JACKSON BROWNE - DAVID FORD - WIDESPREAD PANIC - JOE ELY & JOEL GUZMAN - COUNTING CROWS

BLUACQUARO

GUTTER TWINS - LOS LOBOS - BOB DYLAN'S Radio Hour - DEVOTCHKA - NICK CAVE - NEIL YOUNG

SEAN PENN's
Into The Wild

I Fratelli COEN e
CORMAC MCCARTHY

Van Morrison

Keep it Simple dal vivo a Londra



BLACK KEYS Incontro a Parigi

MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 299
MARZO 2008
Anno XXVIII € 4.00

ISSN 1827-5540



(foto di Giuseppe D'Angelo)

ESFED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE

COUNTING CROWS

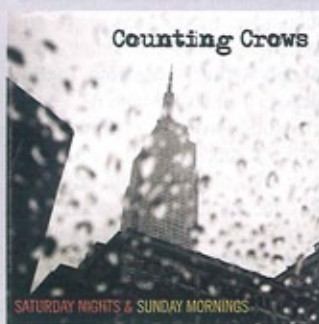
Saturday Nights and
Sunday Mornings
Geffen
●●●●○



Erano sei anni che i Counting Crows non pubblicavano un disco in studio, un'attesa lenita dallo strepitoso *New Amsterdam* il live uscito due anni fa ma risalente ad un concerto del 2003.

Per il nuovo lavoro hanno scelto due produttori e due location diverse: Gil Norton (Pixies, Foo Fighters), che aveva già collaborato con loro al tempo dell'incerto *Recovering The Satellites*, a New York ha curato la parte più elettrica, quella eloquentemente esposta dalle *Saturday Nights*, Brian Deck (Modest Mouse, Iron&Wine) a Berkeley ha invece messo le mani sulle mattine della domenica addolcendo il dopo sbronza con arrangiamenti acustici e suoni più morbidi. Ne è uscito un disco diviso a metà: da una parte uno sferragliare di chitarre elettriche ed una eccitazione tutta rock che in taluni momenti (*1492, Cowboys, Insignificant*) ricorda la poderosa virulenza dei Pearl Jam, dall'altra uggiose canzoni sottolineate da chitarre acustiche e dal suono del pianoforte che mostrano la faccia più intimista di Adam Duritz, come al solito superbo sia con la voce che con l'intensità delle interpretazioni.

In mezzo ci sono alcune ballate, di quelle che hanno reso celebri i Counting Crows per la loro capacità di fondere melodie e rock, un misto di suoni elettrici ed acustici al servizio di liriche irresistibili. *Los Angeles* ad esempio, co-scritta con **Ryan Adams** è un rock *midtempo* che salta da Nashville, San Francisco, Boston e Los Angeles seguendo liriche che fluttuano come un'onda dell'oceano e spargono scampoli di quella poesia beat di cui Duritz è notoriamente un seguace. Bella, trascinate, luminosa, è forse la canzone che merita di



essere paragonata alle glorie del passato e non è un caso che sia ancora un riferimento geografico a coglierne lo spirito vagabondo e le immagini da road-movie, come successe per le magnifiche *Omaha* e *Miami*. Dello stesso calibro è *Come Around* che parte con

chitarre rombanti ed un vago aroma di California prima di infilarsi in un rock arioso e corale che tra stacchi, ripartenze, l'Hammond ed un tiro da r'n'r band fa venire in mente Tom Petty con gli Heartbreakers.

Tiene alto il livello del disco offrendoci i Crows più amati, quelli trascinanti e melodici, quelli delle ballate rock cantate col vento nei capelli e il cuore pieno di poesia. Ballate e strade, nel segno di quella mitologia rock che ha accompagnato le gesta di Tom Petty, della Band, di Dylan, di Bruce Springsteen, del miglior Van Morrison e di cui i Counting Crows ne sono diretti discepoli, come ben testimoniano altre due canzoni, questa volta più lente e riflessive, la prima che nasce a *Washington Square* in pieno Greenwich Village, delicata con banjo, piano e armonica, la seconda, *When I Dream Of Michelangelo*, punteggiata da una chitarra acustica e sempre in procinto di esplodere ma poi fedele al suo pensoso e quieto umore letterario.

Introdotta da una suggestiva copertina che ritrae l'Empire State Building fotografato da dietro un finestrino di una macchina inumidito di pioggia, *Saturday Nights & Sunday Mornings* coglie perfettamente lo stato d'animo vissuto in questi due momenti della settimana, due momenti che metaforicamente possono anche rappresentare due aspetti contrastanti dell'esistenza.

Alle *Sunday Mornings* si addicono le atmosfere autunnali e allora sono canzoni meditative e malinconiche a coglierne lo spirito come

nella aggraziata *On Almost Any Sunday Morning* e nella pianistica *On A Tuesday In Amsterdam Long Ago*, qualche volta anche lamentose come nel recitato di *Le Ballet D'Or*, altre volte più serene come fosse la calma dopo la tempesta ovvero dopo un bollente sabato sera. Così *Anyone But You* suona da perfetta soundtrack della domenica mattina, con l'aria ancora assonnata e un po' stranita mentre la pioggia batte sui vetri delle finestre, i pensieri vagano al rallentatore e una dolente gioia interiore presuppone una giornata libera dai condizionamenti del tempo normale. Una splendida ed oziosa domenica mattina d'inverno, strano che il finale sia tutto un pa-pa-pa-pa di voci che tanto fa *Pet Sounds* dei Beach Boys.

Al contrario le *saturday nights* sono segnate dall'urgenza e dalla velocità, qui Gil Norton alza i cursori e i Crows sembrano più cattivi di quanto non siano mai stati, sciordinando un *grunge rock* con sventagliate chitarristiche e ritmi a palla che sono il pane di Seattle e che Duritz e soci masticano con una voracità mai vista. *1942* è una frustata di energia alla Pearl Jam, *Cowboys* è tesa, adrenalinica e dura, piacerebbe ai Cheap Wine di *Freak Show*, in *Hangin Tree* le chitarre sferragliano ed Adam Duritz urla rabbioso, *Insignificant* sta tra Tom Petty e gli U2. Rispetto al precedente *Hard Candy* il nuovo disco ha meno ballate da capogiro, c'è un appeal melodico meno trascinate, non ci sono brani come *Hard Candy*, *Miami*, *American Girls*, *Goodnight LA*, *Holiday In Spain* ma in compenso c'è un tasso di elettricità ed una determinazione rock che supplisce ai momenti tediosi che nel disco precedente riempivano i vuoti tra una ballad e l'altra. La scelta di aver indurito i suoni conferma che la storia va avanti e riafferma la validità dei Counting Crows, una band in continuo movimento che non si adagia sul passato ma rischia di suo pur nell'incertezza di non saper decidersi tra il rock fiammante del sabato sera e le pallide canzoni della domenica mattina.

Mauro Zambellini

fatica a riconoscerle. *Letter To Laredo* era un capolavoro e tale rimane in questa turgida e suggestiva rilettura in cui, se chiudiamo gli occhi, vediamo le verdi colline ad ovest di Austin e le strade a perdita d'occhio che circondano Lubbock. Un cenno se lo merita la romantica *Where is My Love*, con Guzman che diventa la controparte e risponde alla voce del leader che, ad un certo punto, canta anche una strofa in spagnolo: pelle d'oca.

Ranches and Rivers era già bellissima nella sua versione originale e quindi si adatta alla perfezione a questo mexican reworking, con Joel particolarmente attivo.

All That You Need e *Wind Gonna Blow You Away* (unica canzone scritta da **Butch Hancock**, ma io

avrei preferito *She Never Spoke Spanish To Me*) ci portano verso un finale incandescente.

Maybe Shall Find Me, profonda e toccante, con Guzman sugli scudi, e la già citata *I'm A Thousand Miles From Home*.

Chiude la serata *White Freightliner Blues* di **Townes Van Zandt**, con **Ryan Bingham** che sale sul palco a cantare assieme a Joe. È una bella sorpresa, Ryan è molto amico di Joe e la sua voce roca fa bella mostra di fronte a quella più solare del nostro.

Guzman ci dà dentro alla grande e la canzone prosegue per quasi sei minuti, con classici critos messicani ed una atmosfera festaiola che circonda i musicisti. Una fiesta tutta texana.

Paolo Carù

WIDESPREAD PANIC

Free Somehow
Widespread Records
●●●●○



È un avvio di stagione particolarmente caldo quello dei Widespread Panic, con due splendidi tripli album dal vivo da poco sul mercato, il nuovo tour pronto a decollare ed ora *Free Somehow*, l'ultimo album di studio, quasi a sancire l'inizio di un nuovo corso nella storia della band. La formazione si è infatti arricchita del geniale chitarrista **Jimmy Herring**, un musicista straordinario, che lo scorso anno sui palchi di mezza America ha elevato all'ennesima potenza il tasso tecnico della band di Athens ed offerto un determi-



nante contributo alla realizzazione delle nuove canzoni che andranno ad arricchire il repertorio dei concerti di quest'anno. Dopo il successo di *Earth To America*, i Widespread Panic sono tornati alle Bahamas, dove, con **Terry Manning** dietro alla consolle, hanno inciso il nuovo disco ai





Compass Point Studios, affidandosi alle mani esperte del noto produttore ed imparando a sfruttare al meglio le potenzialità dello studio di registrazione.

Manning sembra aver in parte dirottato il suono ruvido ed istintivo dei Widespread Panic, limando le più marcate inflessioni funky, le sfumature etniche e le torrenziali fughe jam, riscoprendone il background blues e le origini southern, concentrandosi sulle canzoni e sugli arrangiamenti, che effettivamente costituiscono la forza motrice di un lavoro, che la rivista Rolling Stone paragona coraggiosamente a *Physical Graffiti* dei Led Zeppelin.

Considerando l'eterogeneo percorso artistico della band, infatti *Free Somehow* ha un suono piuttosto classico, dall'impianto solido e compatto, in cui i volumi imponenti e l'epico fraseggio delle chitarre elettriche ricordano da vicino il rock degli anni '70, le liquide variazioni delle tastiere evocano spesso la calda notte blues di New Orleans, mentre basso e batteria sbuffano tempi e ritmi con metronomica precisione.

A partire dal serrato e corale rock 'n' roll di *Boom Boom Boom*, un classico giro di accordi che si snoda su un tappeto di assolo, percussioni e variazioni pianistiche, fino allo splendido finale di *Up all night*, sospesa tra gospel e soul ed intrisa dell'atmosfera dei Muscle Shoals Studios, i Widespread Panic allineano poderose sterzate elettriche con la roboante *Walk on the flood*, turbine di chitarre dai contorni hard; ruggiti rock-blues come *Flicker*; lunghe digressioni strumentali dall'incendere progressivo come *Her dance needs no body*; o mid-tempo dal sapore vagamente psichedelico come l'evocativa *Three candles*, avvolta in un magico gioco di riverberi chitarristici; per distillare raffinatezze nella souleggiante fluidità di *Angels on high*; nelle dolci sfumature country-folk della splendida *Free somehow*, sfumata di tradizione da pedal steel e violini; o in robuste ballate che trasudano southern sound come *Tickle the truth*, tra gli inebrianti stacchi lirici della chitarra di Herring, le liquide intersezioni del pianoforte di John Hermann e l'eccheggiare blues dell'armonica di John Bell.

Nel complesso *Free somehow* rimane un'album piuttosto vario, in cui le possenti trame elettriche create dalla band si colorano qui e là di fiati soul, deliziosi sottofondi d'archi o di un sensuale

coro di voci femminili, portando a galla inedite sfumature armoniche e testimoniando l'assoluta libertà in termini creativi, a cui si fa riferendo nel titolo.

Al decimo album di studio in 22 lunghi anni di carriera, i Widespread Panic si confermano una delle più solide e longeve formazioni rock dell'attuale panorama americano e *Free Somehow*, uno dei migliori capitoli della loro discografia, potrebbe farli uscire dalla nicchia del segmento jam per consacrarli anche tra il grande pubblico.

Luca Salmini

THE GUTTER TWINS

Saturnalia
Sub Pop/Audioglobe
●●●○○



Iniziamo a pensare che fosse e che rimanesse un semplice rumor questa attesa collaborazione tra Mark Lanegan e l'ex leader degli Afghan Whigs, Greg Dulli. Se ne sente parlare all'incirca dal 2003, via via con maggiore insistenza; il processo d'avvicinamento tra i due - entrambi, serve ricordarlo?, tra i più talentuosi protagonisti dell'era più o meno grunge, prima e del rock degli ultimi anni, poi - è stato lento e graduale, una comparsata di Lanegan in "Blackberry Belle" dei Twilight Singers - l'attuale gruppo di Dulli - seguita dalla partecipazione di Greg in qualche pezzo di "Bubblegum", qualche musicista in comune nelle rispettive band, un tour insieme a cavallo tra il 2005 e il 2006.

Ed ora, finalmente, eccolo qui **Saturnalia**, il debutto dei due che qui si fanno chiamare, come ampiamente annunciato, **The Gutter Twins**. Ufficialmente un duo, ma in realtà attorniato da una bella schiera di ospiti e comprimari, a partire dal terzo membro (non ufficiale), nonché co-produttore coi due, **Mathias Schneeberger**, per arrivare ai vari **Troy Van Leeuwen**, **Dave Catching**, **Brian**



Young, **Alain Johannes**, **Natasha Schneider**, **Mario Lalli** (molti sono del giro QOTSA) e addirittura a **Joseph Arthur** e **Martina Topley Bird**. E il risultato com'è? Forse non superiore alla somma delle parti ma molto buono. Nonostante quanto dichiarato dai due, per chi conosce la musica di entrambi, non sarà difficile ritrovarci degli elementi già noti, ma è abbastanza evidente lo sforzo che hanno fatto per allestire un disco il più possibile personale, sincero e vero.

Tra il massimalismo di Dulli e il minimalismo laneganiano, ha preso il sopravvento il primo: le dodici canzoni in scaletta sono quasi tutte contrassegnate da un sound epico e roboante, con le voci che si poggiano su imponenti wall of sounds.

Viene così accresciuta all'ennesima potenza la carnalità soul portata da Greg e la visceralità blues che è il lascito principale di Mark; l'intensità sonora di molti dei pezzi in scaletta corre di pari passo con una sorta di persistente afflato spirituale che permea le interpretazioni vocali e le parole delle canzoni.

Ne è un buon esempio già il pezzo che apre l'album, *The Stations*, dove le due voci si uniscono nel dare vita ad un folk-blues che si tinge d'epica quando strati di chitarre, tastiere ed archi si coagulano con l'intento di spedire il pezzo tra le stelle. È una stupenda apoteosi soul la seguente *God's Children*, che porta impresso il marchio di Dulli almeno quanto *All Misery/Flowers*, un blues ipnotico che procede con un fiume sonoro in piena che incalza alle sue spalle, lo è di Lanegan. Ma è bello come la peculiarità di scrittura dei due si sappiano fondere in canzoni che sono nettamente più sfumate; si veda ad esempio il rock intensissimo di *Idle Hands*, che accosta un riff chitarristico ad una sventolata d'archi insistenti e che eccheggia blues e spirituale carnalità in dosi uguali. Oppure che dire del tribalismo sordo dell'ottima *Seven Stories Underground*, del connubio elettro-acustico di *The Body*, dell'ascensionalità soul di *I Was In Love With You*, della drammaticità di *Each To Each* o dello spleen terminale di *Front Street*? Sono tutti capitoli di un disco e di un progetto che appassiona e che lascia il segno, in fondo fregandosi di apparire attuale e al passo coi tempi o forse fin troppo calato dentro di essi.

Lino Brunetti



THE HOOTERS

Time Stand Still
Hooter Music
●●●○○



Negli anni ottanta la band di **Rob Hyman** ed **Eric Bazilian** si era conquistata una certa notorietà con qualche singolo di successo ed una serie di dischi di buon valore. Se l'esordio *Amore* non aveva scosso i cuori, il singolo *And We Danced*, tratto dal secondo album della band di Philadelphia, *Nervous Night* ('85), era diventato un successo a livello nazionale. E poi Hyman e Bazilian avevano incominciato una seconda carriera di scrittori conto terzi, lavorando per vari musicisti, da Cyndi Lauper, prima, a Joan Osborne, in seguito. Usciti dall'anonimato gli Hooters hanno pubblicato *One Way Home* ('87), che è diventato disco di platino.

Poi le loro fortune hanno iniziato a scemare e *Zig Zag* ('89) ha faticato ad entrare nei top 100. Passati alla MCA hanno pubblicato prima *Out of Body* ('92), quindi un eccellente album dal vivo, *The Hooters Live* ('93), che è stato il loro canto del cigno.

Solo qualche mese fa, subodorando il ritorno in scena, l'inglese **Evangeline** ha pubblicato un doppio CD che contiene i tre dischi Columbia della band: *Nervous Night*, *One Way Home* e *Zig Zag*. E, proprio qualche settimana fa, è giunto in redazione il nuovo disco della band.

Avevo letto in realtà di sporadiche reunion, dal 2001 in poi, ma certamente non mi aspettavo un disco nuovo.

Ed un disco di questa qualità Hyman e Bazilian rimangono due ottimi autori, hanno delle voci ben impostate e la band (**John Lilley**, **David Uosikkinen**, **Frank Smith Jr**) è ancora più esperta. Il suono è un cocktail intrigante di folk, per lo più irish, e rock, con ballate evocative, melodie profonde, ed un senso dell'epica che si è quasi completamente perso